

Elisa Botticella

[Italia]

UNA DONNA LO DEVE FARE

*Grazie a Hanieh per la voce,
a Maria per la storia
e a Giorgia per il coraggio.*

I

Arriva dal nulla e in un attimo riempie tutto il cielo.

È un banco di fuliggine nera e compatta che si muove dal campo verso la strada. L'odore di fumo è talmente forte che sembra andare tutto a fuoco e quando Maria esce dalla roulotte si deve mettere il braccio davanti alla faccia, per non respirare almeno i pezzi di cenere più grossi. È suo zio Kara che sta bruciando tutta quella immondizia: sacchetti di plastica, copertoni, vecchi mobili e un mucchio di stracci. Le solite cose. Gliel'avevano date in città, perché loro lì quella roba non la vogliono e allora se le prende Kara, *qui*.

I topi scappano dai terreni verso le baracche e l'aria di dicembre, scaldata dalle fiamme, si alza insieme a una torre di fumo grigio che poi sparisce verso est. Dal cielo, si sente il rombo degli aerei che vanno chissà dove e non è facile, perché anche se tutti possono uscire dal campo quando gli pare, c'è una recinzione che gira attorno alle baracche e poi un paio di telecamere sono state installate proprio davanti all'ingresso. Certo, non è che funzionino più adesso, però ci si sente sempre controllati: sì, un po' come in prigione, ma peggio.

Maria si toglie il braccio dal viso e urla *vai più in là* allo zio, ma lui non si volta neppure e bofonchia qualcosa tra i denti. Lei comincia a tossire e allora si gira e torna a passi veloci verso la roulotte. Sulla porta c'è suo fratello, con un'arancia in mano, che deve essersi appena alzato. Maria gli dà uno spintone salendo sul caravan, poi dal lettone prende Felicia che ancora dorme e la copre ben stretta con un telo. Si lega il telo attorno alla schiena, a mo' di zaino, e quando escono di nuovo si sente Felicia tossire da là dietro, ma è soltanto un attimo.

Sono già fuori dal campo, sono già sullo stradone.

Dopo mezz'ora di cammino incontrano le prime case abitate. Il sole è ancora basso all'orizzonte e dei casermoni dell'edilizia sociale, grigi e squadrati, sono illuminati soltanto i piani più alti, facendoli assomigliare a capocchie di fiammiferi appena incendiati. Maria sta seguendo le rive del fiume. Ci sono soltanto sentieri in questa parte di città, almeno fin quando si arriva alla confluenza dove si apre un parco enorme con tanto di quel verde e animali, uccelli soprattutto, e con acque forti e torbide che spaccano la terra in due.

Felicia dorme ancora aggrappata alla schiena della madre quando Maria incontra le case del centro, il traffico di un mercoledì e la gente, tantissima gente dalle giacche trasandate e il passo svelto. Sul lungofiume rotolano cartacce e mozziconi di sigaretta portati dal vento, e mentre Maria passa con il suo gonnellone azzurro sembra spolverare la strada da tutto quel casino, spingendo foglie e immondizia ai lati del marciapiede, al ritmo sincrono dei suoi passi lenti.

Preparo bene la tela, perché il disegno duri. Poi do lo sfondo: ogni cosa nel quadro avrà quel colore, dentro, poco sotto la superficie. Le forme arrivano

dopo. Ci vuole pazienza ed esercizio. Alla fine, ma solo alla fine, si può pensare al colore.

II

Ormai Maria sta camminando da più di un'ora quando Felicia si sveglia. Inizia subito a piagnucolare e allora Maria si siede sul marciapiede con la schiena contro uno dei palazzi bianchi del lungofiume, slaccia il telo che la tiene legata alla figlia e la lascia libera. Dalla fascia attorno alla vita tira fuori un tozzo di pane raffermo e glielo tende. La piccola lo raccoglie e inizia a succhiarlo e leccarlo per ammorbidirlo perché ancora non ha tutti i denti davanti. Intanto Maria lascia la sua mano tesa verso l'alto, abbassa il capo e rimane così per quattro o cinque minuti, immobile. A un certo punto succede che sente una moneta cadere per terra, proprio davanti a lei. E allora Maria dice *grazie grazie, che Dio ti benedica* alla signora che ha fatto cadere la moneta e che continua a camminare senza voltarsi verso di lei.

Maria raccoglie la moneta e la dà a Felicia, le dice *tienila tu* e lei se la nasconde nella fascia che ha legato attorno alla vita. Sta ancora sbocconcellando il pane e intanto si guarda riflessa nella vetrina a pochi passi dalla mamma perché non le capita mai di guardarsi allo specchio. Maria torna a tendere la sua mano verso l'alto e abbassa di nuovo il capo mentre dice a Felicia *non ti allontanare*, e allora lei ritorna indietro e si mette a sedere in silenzio.

Rimangono lì una mezz'ora e raccolgono cinque monete. Tutto sommato non è male ma adesso che il freddo inizia a penetrare nelle ossa è ora di rimettersi in cammino. In questa zona della città la gente non corre più. Tutti si fermano a guardare le vetrine o entrano in uno dei tanti bar qui attorno. Ci sono parecchi studenti e la gente è vestita bene e ognuno di loro, quando passa Maria, si tocca la borsa o la tasca dei pantaloni, come per un riflesso istintivo del corpo.

Quando anche Maria entra in uno dei bar del lungofiume succede che, da dietro il bancone, il barista le urla *no, tu qui non ci puoi stare* e anche se lei dice *volevo solo un caffè caldo, ho i soldi* il barista chiama un altro cameriere e insieme spingono Maria e Felicia verso l'uscita. Nel bar non c'è molta gente, soltanto un paio dei dieci tavolini della sala sono occupati, eppure nessuno dice niente. Neanche Maria protesta. È abituata a essere cacciata. È successo anche con la sua famiglia.

A quattordici anni Maria è stata esiliata. Nella sua comunità esiliare qualcuno è molto peggio di farlo fuori perché, durante un esilio, succede che non è soltanto la tua famiglia ad allontanarsi da te, ma anche tutti i tuoi amici e tutte le persone delle altre comunità in giro per il mondo. E insomma, a quattordici anni è successo che Maria si era messa in testa di studiare. Nel suo mondo non è una roba che si possa fare. Di solito le bambine come lei vanno a scuola fino alla quinta elementare e poi basta perché le famiglie hanno paura che qualcuno si possa approfittare di loro. Quando Maria se n'è andata, per un po' è riuscita a campare facendo dipinti, ma dopo essere rimasta incinta di Felicia non sapeva come fare da sola e allora è tornata. Sua madre le ha detto soltanto *una donna certe cose le deve fare* e poi non ne hanno parlato più.

Ma Maria ormai ha smesso di pensarci. Il fiume qui è largo e le acque scorrono placidamente sul letto, trasportando fango e pezzi di alberi che arrivano dalla montagna. Il sole è già alto, ma non scalda più niente. Ci sono solo i raggi a illuminare quest'aria limpida e violenta.

Non sono mai convinta del colore. Succede come con le persone. Ogni persona ha un colore: è per questo che quando entri in un posto pieno di gente ne noti solo alcune. Tutti gli altri, per te, sono soltanto grigi, rumori di fondo.

III

Arrivano camminando fino all'ospedale. Sono passate tre ore da quando hanno lasciato il campo e Maria stringe la mano di Felicia per scendere nella stazione della metro. Aspettano qualche minuto

davanti ai tornelli e poi entrano subito dopo un vecchio prima che le basse porte di vetro si chiudano. C'è un sacco di gente qui, la maggior parte di loro sono pazienti che vanno e vengono per i controlli. Tutti scendono le scale veloci e capita che Maria inciampi nella grossa gonna azzurra e finisca per scivolare addosso a un paio di persone.

Alla fine delle due rampe di scale c'è il corridoio che conduce ai treni. Felicia, da dietro, tira il braccio della mamma e si lamenta perché è stanca di camminare, ma Maria le stringe la mano più forte e accelera il passo. Un paio di persone si urtano, c'è ressa e poi tutto accade velocemente. Qualcuno urla *è stata lei* e un altro *è andata di là*. Poi un ragazzo, dal nulla, dà uno spintone a Maria e lei scivola ma riesce a non cadere a terra. Tiene stretta la mano di Felicia e dice *non ho fatto niente* ma il ragazzo la segue e si sente il rombo delle carrozze in arrivo coperto dalle voci delle persone che gridano *è lì* e altri *dalle una lezione* e allora il ragazzo torna addosso a Maria e le dà un altro spintone, molto più forte di quello di prima, e lei stavolta finisce a terra davvero. Anche Felicia scivola e sbatte contro il vagone, ormai è fermo al binario, e inizia a piangere. La gente sale e scende dal treno mentre il ragazzo continua a dare calci e schiaffi a Maria e lei è ancora a terra e Felicia piange e qualcuno grida *bravo, fai bene, così imparano* ma Maria non sente più nulla a parte Felicia che piange e i colpi, forti, dentro il petto.

Poi il ragazzo si ferma, si sente una voce dire *fate passare* e un uomo in divisa prende Maria per le braccia. È un vigilante, ce n'è un altro di fronte al ragazzo, e vuole sapere che cosa sia successo. Ma il ragazzo è troppo arrabbiato e allora prende di nuovo Maria per le spalle e la strattona, le dà altri colpi sulla testa e sulla schiena e poi la prende per i capelli. La trascina verso il muro e la sbatte una, due, tre, quattro volte. Poi la butta a terra. Si sente lontano una donna gridare *non puoi picchiarla* ma intanto arriva uno dei vigilanti che prende di nuovo Maria per le braccia e la trascina verso l'uscita. Dietro di loro, Felicia piange.

Tutto può ispirarmi. Per un periodo facevo così: prendevo un foglio e mi dicevo, che cosa mi sta mostrando? Ero piccola ma alla fine, quando impari qualcosa, anche se poi cambi tutto, rimane sempre in quello che fai. E anche se non vuoi, quella cosa rimane lì, dentro di te. Poco sotto la superficie.